Cuba al bivio: rivoluzione, golpe o l’ombra di Washington?

Cuba è arrivata a uno dei passaggi più delicati della sua storia recente.

La crisi economica, i blackout, la scarsità di carburante e beni essenziali e la crescente insofferenza della popolazione stanno mettendo sotto pressione un sistema politico che, per decenni, ha mostrato una straordinaria capacità di sopravvivenza. Ora, però, alla crisi interna si aggiunge una pressione americana che appare più esplicita e aggressiva che in passato.

Il discorso pronunciato il 22 settembre da Donald Trump all’Assemblea generale delle Nazioni Unite segna, almeno sul piano politico, un ulteriore salto di qualità. Definire Cuba uno «Stato fallito» e affermare che il regime «cadrà» non significa che Washington abbia deciso un’invasione. Ma significa che il cambiamento politico dell’Avana è ormai entrato apertamente nel linguaggio della Casa Bianca.

La domanda, dunque, non è soltanto se il sistema cubano sia in difficoltà. Lo è. La vera domanda è **come potrebbe avvenire una sua eventuale trasformazione**.

La piazza può accendere la miccia

Le proteste degli ultimi mesi dimostrano che il malcontento non è più un fenomeno episodico. Quando manca l’elettricità, quando il carburante scarseggia e quando anche l’accesso ai beni fondamentali diventa problematico, la crisi economica si trasforma inevitabilmente in una crisi politica.

Ma una protesta non è ancora una rivoluzione.

Per trasformare il malcontento in una vera sollevazione nazionale servirebbero condizioni ulteriori: una mobilitazione più ampia e coordinata, una perdita di controllo del territorio da parte dello Stato e, soprattutto, una frattura all’interno degli apparati che garantiscono la sopravvivenza del sistema.

È questo il punto decisivo. Finché esercito, sicurezza e apparato politico rimarranno sostanzialmente compatti, il governo cubano conserverà strumenti sufficienti per contenere una protesta di massa.

Il vero rischio per il regime è la frattura interna

Paradossalmente, il destino del governo cubano potrebbe dipendere meno dalle dimensioni delle manifestazioni che da ciò che accade nei palazzi del potere.

I regimi autoritari raramente cadono semplicemente perché una parte della popolazione è insoddisfatta. Cadono quando la crisi economica e sociale comincia a produrre divisioni nelle élite, nei partiti, nelle forze armate o negli apparati di sicurezza.

Per questo il segnale più importante da osservare non sarebbe necessariamente una manifestazione con centinaia di migliaia di persone, ma un eventuale cambiamento nel comportamento delle istituzioni: dimissioni di figure di vertice, dichiarazioni divergenti all’interno del Partito comunista, defezioni nelle forze armate o segnali di negoziato tra diverse componenti dell’apparato statale.

Se una simile frattura dovesse verificarsi, la crisi potrebbe accelerare in maniera imprevedibile.

E poi c'è Washington

La variabile americana rende il quadro ancora più complesso.

L'amministrazione Trump ha intensificato la pressione economica e politica sull'Avana. Le parole pronunciate oggi all'ONU indicano inoltre che Washington non considera più il mantenimento dello status quo cubano come un obiettivo realistico o desiderabile.

Tuttavia, **pressione e occupazione militare non sono la stessa cosa**.

Un'invasione americana di Cuba sarebbe un'operazione enormemente più complessa di una campagna di sanzioni o di pressione economica. Cuba è a poche decine di miglia dalla Florida, ma proprio questa vicinanza rende l'isola un teatro strategicamente e politicamente delicatissimo.

Inoltre, le dichiarazioni pubbliche dei vertici militari statunitensi non indicano, almeno per quanto emerso finora, la preparazione di un'invasione.

L'ipotesi di un'occupazione americana resta quindi uno scenario da considerare, ma non quello che le informazioni pubbliche consentono oggi di dare per imminente.

Il precedente venezuelano pesa

A rendere più inquietante la situazione è però ciò che è accaduto in Venezuela.

Nel gennaio 2026 gli Stati Uniti sono intervenuti militarmente e Nicolás Maduro è stato rimosso dal potere. Il precedente non dimostra che Cuba sarà la prossima tappa. Ma ha modificato il contesto nel quale il governo cubano deve prendere le proprie decisioni.

Per l'Avana, la possibilità di un intervento esterno non è più soltanto una questione teorica. Per Washington, a sua volta, l'esperienza venezuelana costituisce un precedente politico e strategico che inevitabilmente viene osservato anche dai dirigenti cubani.

Questo non significa che due situazioni profondamente diverse debbano necessariamente produrre lo stesso risultato. Significa però che **tutti gli attori stanno facendo i loro calcoli tenendo conto di ciò che è appena successo nella regione**.

La quarta strada

Tra rivoluzione popolare, golpe e invasione esiste però una quarta possibilità, forse meno spettacolare ma politicamente più plausibile: una trasformazione graduale determinata dalla combinazione di crisi economica, proteste e pressione internazionale.

Il regime potrebbe essere costretto ad aprire nuovi spazi economici e politici senza cedere immediatamente il potere. Oppure potrebbero emergere negoziati tra settori dell'apparato statale e opposizione. Ancora, una parte dell'élite potrebbe cercare una soluzione che consenta di salvaguardare interessi e privilegi durante una transizione.

In altre parole, la fine del sistema cubano — qualora dovesse realmente arrivare — potrebbe non assomigliare alla

rivoluzione che molti immaginano.

Potrebbe essere meno cinematografica e più simile a un lento cedimento.

La vera incognita è il tempo

Cuba è dunque davanti a un bivio, ma non necessariamente a un bivio con tre sole strade.

Una rivoluzione dal basso richiederebbe una mobilitazione sociale molto più ampia e, probabilmente, una rottura dell'apparato repressivo.

Un colpo di Stato richiederebbe invece una frattura all'interno delle élite e soprattutto delle forze che garantiscono la continuità dello Stato.

Un intervento americano richiederebbe una decisione politica e militare di enorme portata, della quale oggi non esistono prove pubbliche sufficienti per affermare l'imminenza.

Per questo il segnale più importante da osservare nei prossimi mesi sarà **la tenuta dell'apparato statale cubano**.

Se continuerà a rimanere compatto, il governo potrà probabilmente cercare di guadagnare tempo attraverso repressione, riforme economiche limitate e negoziati con Washington.

Se invece cominceranno a comparire crepe nell'esercito, nella sicurezza o nella leadership politica, allora la crisi potrebbe entrare in una fase completamente diversa.

E in quel momento la domanda non sarebbe più se Cuba cambierà, ma **chi riuscirà a controllare il cambiamento**: la piazza, gli apparati dello Stato o Washington.

È questa, oggi, la vera partita cubana.

© 2026 CIVICO20NEWS – riproduzione riservata ***Immagine di copertina ottenuta con AI ChatGPT***

Data di pubblicazione: 25/09/2026

Salvato in PDF in data: 21/11/2026

Link all'articolo: https://civico20-news.it/politica/internazionale-politica/cuba-al-bivio-rivoluzione-golpe-o-lombra-di-washington/25/09/2026/